

# L'ombra dell'arcobaleno

di

Walter Serra

I

«Non ti amo, Kenneth, non posso amarti, mi dispiace...»

Il ragazzo indugiò per un attimo negli occhi chiari di lei poi ritrasse la mano dalla sua, abbassando lo sguardo. Appoggiata la schiena sulla vecchia panchina del parco, ispirò l'aria salmastra di alghe e acqua stagnante del lago e lasciò vagare i suoi pensieri. Nulla, fino a quel momento, avrebbe fatto presagire in lui l'epilogo che aveva appena distrutto la sua storia d'amore, iniziata lì, proprio su quella panchina la primavera scorsa. Ora, vaghe foglie galleggiavano su quelle acque e lei non era più sua.

«C'è un altro, Sophie?»

«Non rendere tutto più difficile, ti prego...»

Kenneth percepì i passi di lei allontanarsi, leggeri sull'erba della riva. Sospirò, rassegnato. A occhi chiusi,

cercava di non pensare a nulla, per non sentirsi ancora più male.

Un attimo dopo, un tonfo.

Scattò in piedi, il mazzo di rose ancora stretto fra le dita anchilosate e fredde. Corse in quella direzione, buttando sguardi attorno per scorgere la ragazza. Là, oltre la breve cortina di un canneto, un gorgo s'allargava sull'acqua scura. Un attimo dopo si ritrovò solo con l'ultima onda sul pelo dell'acqua.

«Sophie!», gemette, ma per quanto chiamò e corse attorno alla riva, di lei rimasero solo le piccole orme sull'erba, fino alla pietra che s'incuneava sul lago e sulle sue profondità. Si sporse da quel macigno, cercando un riflesso nell'acqua immobile, senza osare gettarvi che una mano, subito ritirata a causa della feroce temperatura che custodiva il suo segreto. Sconvolto, tornò sui suoi passi, incredulo per quanto era accaduto. Sophie s'era gettata nel lago, senza un motivo che non fosse la rottura del loro rapporto, e per sua volontà. Si sentiva le gambe molli, tanto che dovette fermarsi un attimo sulla panchina per riprendersi: era consapevole che i soccorsi, per quanto celeri, sarebbero stati inutili.

Iniziò a tremare per la paura e il dolore, non sapeva che fare. Doveva prendere la barca, tornare indietro,

chiedere aiuto per recuperare il corpo, subito, invece pianse e non riuscì a smuoversi da quel sedile.

Riaprì gli occhi pochi istanti dopo e rimase senza fiato: l'aria s'era guastata e tutto, dal lago al cielo, era mutato nel colore spento di una spuma verdastra, tanto da soffocarlo. Un sordido torpore iniziava ad avvolgerlo unito a un senso di freddo crescente. Sopra di lui un faggio antico allungava rami ormai scheletrici verso la riva, specchiandosi sulla putrida acqua stagnante.

Un uomo parve starsene appoggiato al tronco, da chissà quanto tempo. Pure, prima non c'era.

«Dica, ehi, dica!» Kenneth gli si fece incontro, camminando con passo incerto le poche yarde che li separavano. «Voi!» Si ritrasse, spaventato.

«Deh, nipote mio, non avrai paura di un povero vecchio!» La sua bocca contorta si schiuse in un abbozzo di sorriso amichevole.

«Ma voi non siete...»

«Morto? E che dire di te, nipote mio, dovresti allora esser morto anche tu!»

Kenneth fu colto da un tremore.

«È un sogno? Oppure...»

«Ha importanza? Se ti dicessi di no, mi crederesti?» L'uomo fece un passo nella sua direzione e il ragazzo balzò indietro.

«Dove, allora...?»

«Dove siamo? O piuttosto, *dove stai andando?* È un tutt'uno, caro Kenneth. Tu lo vedi: prima eri da qualche altra parte, ora sei qui e non ti capisci. Sono solo diversi piani della stessa conoscenza.»

Il ragazzo non riconosceva più in quell'essere il burbero antenato che più di una volta l'aveva rimbrottato per la sua inconcretezza.

«Siamo nel regno dei morti?»

Non vi fu risposta. L'uomo grattò la corteccia del faggio e fece sfrigorare un fiammifero, col quale attizzò una pipa.

«L'ami?» Il tono del vecchio sapeva di sfida.

«Certo!» Kenneth si guardava attorno, nell'assurda realtà che stava condividendo, un occhio al lago e l'altro per la figura imponente di suo nonno, che lui ricordava morto già quand'era bambino. Né poteva essere nulla di diverso da un sortilegio, quella manifestazione. E i colori attorno, per giunta...

«E allora, v'è una speranza. La devi raggiungere e portare indietro, ma devi esser certo di amarla sul serio, per tentare quella via, oppure ti scoraggerai ben presto, perdendo la tua.»

«Che via?» Kenneth aveva gridato, con tono aspro.

«La stessa che ha percorso lei!», disse semplicemente l'uomo e, con un colpo al tronco col fornello della pipa, sparì.

## II

Kenneth compì un quarto di giro su se stesso, riconoscendo a stento l'incanto delle Trossachs e dei suoi isolotti. Tutto era ricoperto da un velo verde insostenibile. Vincendo la repulsione verso l'ambiente circostante, dominò a fatica l'impulso di correre alla barca e allontanarsi da quel luogo maledetto, e si ritrovò ben presto sul macigno proteso sul lago. L'acqua era una seta increspata e senza riflessi. Non un pesce vi nuotava, non un volatile vi si specchiava dal cielo dello stesso colore. La testa gli diventò pesante e il lago gli corse incontro, inghiottendolo.

Quasi non udì il tonfo, né il morso dell'acqua gelata. Si ritrovò senza troppa sorpresa, come la naturalezza di un gesto abituale vuole, a ruzzolare in un vasto prato d'erba folta e stopposa, interrompendo bruscamente il suo incedere con una botta della spalla contro una pietra. Si rimise faticosamente in piedi, inquadrando una larga pietra tombale d'un grigio sporco, contro la quale aveva impattato. Con crescente

angoscia notò che quello spento colore pareva avere contaminato ogni cosa, dall'erba agli arbusti, all'orizzonte.

«Che il Cielo abbia pietà di me!», si lamentò di fronte a quel nuovo prodigio. Subito si mise alla ricerca di Sophie, senza che nemmeno un solco tracciato nell'erba gli venisse svelato di lei. Attorno non erano che tombe e lapidi, altari e mausolei, tutta gente morta e morta da un pezzo. Le pietre erano consunte, le scritte illeggibili e nemmeno una fotografia ornava quei sepolcri senza tempo. Né un fiore, una lacrima o un gesto pietoso erano stati di casa in quel luogo, forse da secoli. Ogni cosa era abbandonata, le grandi croci di pietra reclinate su un fianco, le erbacce alte e insidiose completavano l'effetto di un orribile incanto immutabile.

Il ragazzo si aggirò attorno, alla ricerca di una via di fuga, che non si mostrò. Ritrovati i propri passi, sedette sconsolato sulla lastra tombale che l'aveva accolto. Tentava di considerare ogni cosa, e ogni cosa gli pareva inverosimile, da quando si era seduto su quella panchina.

L'aria smosse qualcosa, un refole scompigliò le frasche secche attorno, poi tacque.

«E tu, chi dovresti essere?» Una voce ciarliera e allegra fece sobbalzare Kenneth, che saltò in piedi. Si

trovò di fronte, superbamente piazzato sul rialzo della pietra tombale, uno strano figuro, cappellaccio di cuoio in testa e un pastrano che lo copriva fino ai piedi.

A occhio e croce non gli arrivava al ginocchio.

Kenneth si prostrò dinnanzi a lui, afflitto più che mai. Stava forse impazzendo?

«Pietà di me, signore, mi sono perso!» Rimase a braccia larghe e a capo basso, senza più volontà.

«Voialtri dell'Altra Parte, un po' più di rispetto! Potevi fracassare la mia tomba, con un colpo ben assestato. *Mia*, beninteso, dopo che sarò morto!» Scoppiò in una grassa risata che gettò Kenneth in un ancora più profondo sconforto.

«Voi chi siete, signore e infine, vorreste aiutarmi? Che mondo è mai questo, senza alcun colore né vita?»

L'unica modernità visibile in quel luogo erano i suoi vestiti e le scarpe da tennis che indossava, entrambi dell'orrido colore della cenere.

«*Aonghas* per servirvi, mio signore. Potrete chiamarvi Angus, dato che il gaelico non è più alla vostra portata. Ma, badate a voi di non contrariarmi, che qui io sono a casa mia e voi un forestiero! Beninteso, vi aiuterò. Chi dovrete cercare, in questo luogo, messer *Coinneach*?»

Kenneth si avvicinò alla tomba, stringendo gli occhi per meglio squadrare il mezzo uomo che gli stava di

fronte. Gli bastò una sua occhiata accigliata per tirare diritto nel discorso. Quell'essere sapeva molte cose di lui, a partire dal suo nome.

«La mia donna. L'ho seguita dentro il lago dove s'era gettata, sperando di recuperarla, e invece mi sono ritrovato qui, in questo camposanto desolato.» Rimase con la mano parata a mezz'aria, a indicare quel deserto incolto.

«Parola mia, comprendo oggi di più quel che mi raccontavano i nostri vecchi, sulle stranezze degli umani, specie se si sono perduti fra le curve di una donna! Tabacco?» Angus sputò una bava di saliva scurita dal tabacco corrotto che masticava senza posa. Infine accese la pipa e si mise a fumare senza più curarsi di lui. In breve, il passatempo dell'essere e l'aria bassa del luogo condensarono fumi e vapori in una nebbia persistente, che avvolse quella parte di cimitero.

Il ragazzo scorse ombre e occhi famelici aggirarsi fra le lapidi consunte.

«Signore, Angus, dove siete?» Pose un ginocchio sulla lastra issandosi sulla tomba, ma di lui non v'era più traccia. Intanto alcune fiere si stavano avvicinando, gli sguardi fissi e piantati nei suoi, che invece vagavano dalle zanne sguainate all'incolto attorno, senza trovare vie di fuga praticabili.

Quelle avanzavano e lui arretrava di un mezzo passo, ancora poco e si sarebbe dovuto arrestare contro la grande croce celtica.

Un balzo e sarebbe tutto finito in breve.

La lastra cedette di schianto, precipitandolo all'interno di un qualche sepolcro ipogeo.

Di Angus, nessuna traccia.

### III

Man mano che si allontanava dai ringhi delle fiere il grigio dominante fuori coagulò in un buio pesto e impenetrabile. Il ragazzo intuiva la presenza di un *sopra* e di un *sotto* solamente perché coi piedi rimestava in un fondo polveroso ed era costretto a muoversi con la testa reclinata, ch  non v'era altezza sufficiente per rimanere eretto. Ebbe paura di cadere in un pozzo senza poterlo evitare, oppure di perdersi per sempre.

La gravit  divenne meno percettibile, in quel luogo irrealista, diventando poco pi  di stallo.

Il ragazzo prosegu  a lungo, tastando terra e aria attraverso le proprie estremit , fino a quando incontr  un muro che pareva scorrere all'infinito, per quanto lo segu  invano. Chiam , url , ma niente e nessuno si

fece avanti. Infine incontr  un nuovo ostacolo, una specie di grosso ferro che fuoriusciva dal muro, piantato cos , a mezz'aria. Spingere o tirare non ebbero effetto, ma quando Kenneth prov  per rabbia ad alzarlo, che gli arrivava al petto, quell'asta provoc  un evento prodigioso: il muro crepit  e ondeggi , rovinando dalla parte opposta a lui. Ma non ne prov  beneficio, anzi fu investito da una violenta luce abbagliante, che lo costrinse a coprirsi gli occhi. Il fragore del muro che crollava riemp  l'aria, poi un colpo di vento e polvere lo gettarono a terra.

### IV

«Presto, venite, mio signore!» La voce del mezzo uomo lo chiam  di fronte, spronandolo a issarsi sul muro abbattuto e a seguirlo.

«Dove mi stai portando, Angus?»

«Al vostro Destino, mio signore.»

Seguendo gli strattoni di Angus al braccio, il ragazzo venne guidato oltre quella bolla di luce abbacinante, e quando gli fu chiesto di guardare, attorno erano vapori rosso fuoco.

«Ecco, Lei   qui, vi attende, mio signore.» Kenneth guard  dove indicato, scorgendo solo una nebbia

amaranto che offuscava lo sguardo. Il calore era insopportabile, il fetore ancora peggio.

«Che luogo è questo?», si lamentò.

«Fossimo nel vostro mondo, lo chiamereste Inferno. Ma solo perché non ne conoscete il fine.»

La nebbia diradò un poco, scoprendo come a comando una pozza spumeggiante. Sotto l'onda che ribolliva di continuo, Kenneth scorse a tratti il bel volto di Sophie, né ebbe modo di spiare l'espressione.

Pareva dormisse.

«Là ora lei giace, cullata dallo stesso calore che ha generato, amandovi. Ella brucia per le proprie pene d'amore.» Quella frase risuonò come un oscuro epitaffio.

«È... è viva?» Kenneth si sentì strappare dentro e mosse un passo verso di lei, subito bloccato dalla sua guida.

«Non si è mai saputo. Mille e più di loro sono finite così, preda dei propri sentimenti. Mille e più sono morte invano, consumate nel rogo della passione non corrisposta. Nessuna è mai stata salvata.» Angus si girò e fece per andar via, sconsolato.

«Ma io l'amo e anche lei mi ama, ne sono sicuro! Posso fare qualcosa? La posso... prendere?» Lo sguardo del ragazzo correva dall'essere a quel corpo

inanimato. Uno sbuffo bollente soffiò nella sua direzione.

«Pensate sia possibile? Che non l'avrei fatto io stesso, se avessi potuto?», concluse amaramente Angus. Sollevò per un attimo le maniche del pastrano, mostrando avambracci corrosi orrendamente.

«Che dite, voi l'amate come l'amo io? Credete che io possa vivere facendomi bastare due moncherini quale scusante per avere rinunciato?» Kenneth attese invano la risposta. Calcolò quindi la distanza e si gettò a piedi pari nel bugliolo rovente, deciso a raggiungerla o a perire con lei.

Gli sembrò di attraversare un cristallo vibrante, tanto che temette di rimbalzare indietro. Subito l'aria raggelò, mutando l'inferno bollente in uno di ghiaccio sfavillante. Il pavimento pareva di specchio, le pareti di un azzurro infinito, attorno erano gallerie e venti impetuosi a contrastare la sua ricerca. Lottò, si aggrappò e perse, per poi alla fine seguire stancamente quel corso e sfociare fuori, trovandosi avviluppato da una barriera impenetrabile di pioggia. Ma, per quanto gli premesse addosso, quel torrente non lo bagnava, tanto che Angus riapparve accanto a lui fumando tranquillamente la pipa.

«Che prova è questa, stavolta? Finirà mai?», rassegnato, Kenneth si arrese all'evidenza.

«Sono le lacrime inascoltate delle donne, *Coinneach*, saprete voi asciugarle?»

Il ragazzo non rispose, continuò a fissare quel mare verticale che scendeva senza un rumore. Ebbe pietà di loro, ebbe paura. Allargò le braccia, deciso a dichiarare la propria impotenza, annichilito dalla sua parte di colpa. Qualcosa parve cambiare attorno a lui, il ragazzo sentiva crescere la pressione di quell'acqua addosso, ma nulla fu in confronto al peso di Sophie quando gli cadde fra le braccia. Subito il terreno sotto di lui perse consistenza, precipitandolo in un limbo di acqua sopra e sotto, fredda e vischiosa. Ebbe l'attimo per un respiro, prima di ritrovarsi immerso, la ragazza inanimata stretta a sé.

«Ricordate, mio signore, non avrete abbastanza fiato per risalire su...» Angus lo salutò con un gesto della mano, indicando un punto sopra la sua testa.

Kenneth alzò lo sguardo verso il chiarore lontano che ammiccava irraggiungibile e comprese che era arrivato alla fine del suo viaggio. Sotto lo attendevano l'oscurità e l'oblio, pur con gioia si apprestò a dividerli abbracciato alla sua amata, conscio dell'impossibilità di salvarsi. Mentre l'ombra offuscava quel volto gentile, il ragazzo avvicinò le labbra alle sue

e chiuse gli occhi, affinché la fine non lo cogliesse con lo sguardo spaventato.

I polmoni presero ben presto a bruciare, il cuore a pulsare irregolare, mentre attorno erano freddo e gelo. Con sorpresa, toccò quasi subito coi piedi il fondo di quel qualcosa che lo circondava, per inerzia piegò le ginocchia fino a caricarle, per poi esplodere in un balzo immane, che lo portò veloce a bucare quella profondità, che ben presto scomparve. Ecco, la luce era là, ancora poco, poche yarde, raggiungibile. La spinta si affievolì dopo breve, tornando lentamente neutra. Kenneth spalancò gli occhi, incredulo di perdersi così vicino alla salvezza. Allungò un braccio, scalcìò, strinse i denti, gorgogliando parole strozzate e scampoli d'aria disfatta. Tutto parve inutile, se una yarda o un pollice mancavano a valicare quel limite, la sua azione non risultò sufficiente. Se ne stava là, immobile, la mano lanciata verso il bagliore di una luce appena sopra, appena un niente per riacquistare il soffio vitale.

Già una minima forza gravitazionale lo stava richiamando verso il fondo, stavolta per sempre. Un grido gli strozzò in gola, di rabbia, di ribellione, di indomita volontà. Abbandonò ogni egoismo, deciso a salvare almeno lei. La prese per i fianchi e la spinse su, sprofondando nel gesto. Se pianse, non ne ebbe percezione, se riuscì in qualcosa, non seppe dirlo.

L'acqua vorticò feroce attorno a lui, sbalottandolo e riversandosi nei suoi polmoni, nella testa la vertigine dell'ultimo istante.

«Kenneth, Kenneth, respira!» Con un alito infinito il ragazzo ritornò alla vita, ritrovando la gioia del vero dolore in corpo e Sophie che gli premeva addosso.

Si raddrizzò a sedere sulla pietra che spuntava dal lago, madido della pioggia battente e dell'acqua del lago dal quale era stato tratto in salvo, vomitandone le ultime boccate amare. Attorno e sulla riva erano frotte di persone preoccupate che vociavano. Vaghi discorsi nell'aria riportavano di due giovani caduti nel lago, per disgrazia o per male d'amore.

«Mi ami ora, *Beathag?*»

«Non ho smesso mai di amarti, *Coinneach.*» Sophie lo abbracciò.

«Via, via, fate largo!» Un gendarme fendette la piccola folla assembrata, lucido nella sua uniforme nera. «Che succede qui, chi vi ha gettato nel lago?» La sua voce rimbombò attorno, irata.

«Nessuno, signore, siamo scivolati, nulla più.» La pioggia picchiava attorno e sugli ombrelli. Abbracciati, Sophie e Kenneth s'incamminarono lungo la pietra, verso l'imbarcadero e la piccola scialuppa con

la quale erano venuti. La gente mormorava al loro passaggio, scoccando occhiate complici o riprovevoli.

La pioggia rallentò e tacque.

Un bimbo si staccò dalla sottana della madre, puntò il dito al cielo e strillò: «L'arcobaleno!»

Facce poco interessate a quella stranezza si voltarono ove indicato, trovando che era invero un arcobaleno, come tanti altri e nemmeno particolarmente vivace.

I due ragazzi scorsero una figura indistinta dondolarsi là, proprio sulla sommità di quel ponte d'aria e colore, uno sbuffo di fumo parve levarsi per un attimo, ma fu cosa da niente e svanì subito, assieme a quell'illusione. Subito dopo presero la barca, allontanandosi con decisione da quella riva. E così sfocava il paesaggio, scomparivano le persone, svaniva il faggio e per ultima quella panchina. Una folata di vento sollevò una spuma d'acqua e ricoprì quel luogo, richiudendo quel ponte fra la veglia e il sonno, fra gelido e calore, fra l'irrazionalità e il desiderio di un sentimento che nel mondo dell'Altra Parte voi umani chiamate Amore...

*Nota: i nomi in corsivo sono quelli originali in gaelico da cui derivano gli attuali attribuiti ai protagonisti.*